

Emmanuel Venet



Fila dritto,
gira in tondo

romanzo

PREHISTORICA



EDITORE

Cheché ne dicano le zie, non ho mai sostenuto la necessità di mettere in piazza i panni sporchi e i segreti di famiglia durante le cerimonie funebri; semplicemente auspico un maggior rigore nel rievocare le persone scomparse.

Affetto dalla sindrome di Asperger – una forma di autismo –, l'uomo che qui si confessa ama la trasparenza, il gioco dello Scarabeo, la logica, gli incidenti aerei e Sophie Sylvestre, una compagna del liceo mai più rivista da trent'anni a questa parte. Fiero nemico del compromesso con cui di norma va a braccetto la socialità, soffre, ai funerali della nonna, nell'ascoltare l'officiante esagerare, quanto alle virtù della defunta. Parallelamente, sogna di vivere con Sophie Sylvestre un amore senza ombre né ipocrisie, e di scrivere un *Trattato di criminologia domestica*. Fortunatamente, ama anche la solitudine.

Con stile raffinato e sorvegliatissimo, e non senza un sottilissimo umorismo, Emmanuel Venet mette in scena la voce schietta di questo fanatico della verità, contro tutte le ipocrisie della società – la cui logica gli sfugge.

LE MONDE:

“Questo notevolissimo romanzo è uno spassoso gioco al massacro – sotto forma di spiattellamento dei segreti di famiglia – alla Thomas Bernard”

OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il “nostro mondo” come un costrutto culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *Marcher droit tourner en rond*

Copyright © Éditions Verdier, 2016
Copyright © Prehistorica Editore, 2021
I edizione italiana: marzo 2021

Traduzione dal francese:
Giuseppe Girimonti Greco, Lorenza Di Lella

Editing: Gianmaria Finardi
Redazione: Silvia Mondini

Copertina: da quadro di Elisa Ruberti
(50 x 35 cm, aerografo, acrilico su cartoncino)
Grafica e Design: Andrea M. Boschetto
Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio
www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:
www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN: 978-88-31234-09-2

Emmanuel Venet

Fila dritto, gira in tondo

Traduzione di
**Giuseppe Girimonti Greco,
Lorenza Di Lella**

Prefazione di
Éric Chevillard



Non capirò mai perché ai funerali cercano sempre di farci credere che c'è una vita dopo la morte e che il defunto, da vivo, non aveva difetti. Se esistesse davvero un Dio misericordioso, sarebbe lecito domandarsi in virtù di quale capriccio ci lasci ad aspettare per decenni in questa valle di lacrime prima di concederci la vita eterna; e se gli uomini si comportassero in modo così virtuoso come ci viene detto a posteriori, allora l'umanità non conoscerebbe né le guerre né le ingiustizie che affliggono gli animi sensibili. Spesso mi obiettano che tendo a schematizzare le situazioni complesse per via della sindrome di Asperger da cui sono affetto, ma in realtà io mi limito a ragionare in modo logico, come tutti dovrebbero sforzarsi di fare. A quarantacinque anni compiuti, uscito dall'infanzia da un bel pezzo e poco propenso, ormai, a gingillarmi con le illusioni, rivendico il diritto di avere un'opinione mia su questioni del genere. Nella fattispecie, questo è il quarto funerale cui

assistito in vita mia, e per l'ennesima volta sono letteralmente disgustato dagli spropositi che mi tocca sentire. La prima volta, nel millenovecentottantacinque, seppellivano il cugino Henri a Saint-Léger-de-Vaux, vicino Givry. Il parroco, nell'elogio funebre, parlò di lui come di un infelice che aveva molto sofferto nel corso della sua vita terrena, ma io me lo ricordo come un uomo affabile e gioviale che andavamo a trovare una volta all'anno dal vignaiolo per cui lavorava, e che era sempre felice di farci avere, grazie ai suoi magheggi, del Mercurey sottocosto. La seconda volta, cinque anni dopo, seppellivamo la signora Figueira, la portinaia del nostro palazzo, che il prete descrisse come una santa, quando tutti sapevano benissimo che spettegolava a più non posso e metteva in giro voci su tutti i condomini, a cominciare da me. La terza volta, nel duemilauno, piangevo mio nonno André, uomo davvero eccezionale e miscredente come pochi, che quello stupido del celebrante ha voluto far passare per un cittadino comune che aveva semplicemente esercitato un bel mestiere, mentre mio nonno André era stato uno dei dieci più grandi ingegneri del Genio Civile che il mondo abbia conosciuto, e quindi avrebbe meritato i funerali di Stato. Oggi è la volta di mia nonna Marguerite,

che vorrebbero far passare per una donna generosa e gentile, revisionismo di cui nessuno intorno a me sembra indignarsi. Intendiamoci, non sono un fanatico della verità, mi sta benissimo che si trucchi una salma per renderla presentabile alla famiglia prima di avvitare il coperchio della bara, e che si eviti un elenco dettagliato di tutti i difetti del defunto. Ma da qui a presentarlo sotto una luce completamente ingannevole c'è una bella differenza, su cui non sono disposto a transigere. A detta di chi mi sta intorno, farei meglio ad accettare compromessi di questo genere, e in linea di massima a piegarmi alle esigenze della vita sociale, ma io proprio non ci riesco. La sindrome di Asperger, un'anomalia dello sviluppo classificata tra i disturbi dello spettro autistico, e che somiglia all'idea che mi sono fatto del superuomo nietzschiano, mi rende asociognosico, ovvero incapace di piegarmi all'arbitrarietà delle convenzioni sociali e di ammettere il carattere sostanzialmente relativo dell'onestà. Sono pronto a riconoscere i miei limiti in questo ambito, tanto più che mi danno diritto a un vitalizio modesto ma provvidenziale. Nonostante, sono convinto che sarebbe più sano preferire la verità alla menzogna, e che l'umanità dovrebbe impegnarsi ad aprire gli occhi ai creduloni e a punire

gli approfittatori che alimentano il clima di doppiezza e di impostura nel quale, per nostra disgrazia, la nostra specie è immersa fin dalla notte dei tempi.

Nella fattispecie, faccio fatica ad accettare che abbiano deciso di organizzare una cerimonia cattolica per mia nonna Marguerite che non ha mai messo piede in una chiesa dal giorno del suo battesimo. Per me tutto suona falso in questa sala di commiato pluriconfessionale e senz'anima, a cominciare dall'officiante reclutata da mia zia Solange in parrocchia, una certa signora Vauquelin, con i capelli grigi raccolti in uno chignon, che ha la faccia tosta di parlare di mia nonna Marguerite come se fosse stata una sua amica intima, quando invece non l'ha mai nemmeno incontrata. Chi l'ha autorizzata a chiamarla, fin dall'inizio, con il nome di battesimo? «Siamo qui riuniti oggi intorno a Marguerite» o «Siamo venuti a dare l'estremo saluto a Marguerite». Neanche io mi sarei mai sognato di prendermi una tale libertà. E avrei evitato con la massima cura di presentare ripetutamente mia nonna come una centenaria, dimostrando un'imperdonabile mancanza di precisione. Certo, è morta solo una settimana prima del suo centesimo compleanno, quindi mancava poco, ma a rigore non c'era ancora arrivata. Ai miei occhi, il semplice fatto

di chiamare centenaria una persona di novantanove anni e cinquantuno settimane intacca la credibilità dell'intero discorso. E di fatto le inesattezze che sono state pronunciate fin dall'inizio della funzione basterebbero a riempire un intero libro. Per esempio, mia zia Lorraine ha chiesto che venisse suonata la canzone di Maurice Chevalier *Dans la vie faut pas s'en faire*, dicendo che era stata la colonna sonora dell'infanzia di mia nonna Marguerite, il che a mio avviso non solo denota una grande mancanza di gusto in occasione di un funerale, ma è anche un grossolano errore storico poiché Maurice Chevalier ha registrato questa canzone nel millenovecentoquaranta, e a quell'epoca mia nonna aveva ventisei anni e allattava già mia zia Solange, quindi non era più una bambina da un bel po'. Più sobrio, mio padre ha chiesto l'*Adagio* di Albinoni, che la signora Vauquelin ha annunciato per poi far partire la *Vocalise* di Rachmaninov, che lei ha presentato come tratta da un presunto disco di Albinoni intitolato *Adagi celebri*: come tollerare tanta ignoranza in una donna che per professione seppellisce i suoi contemporanei? Tra l'altro, mia zia Lorraine, sempre lei, ha ottenuto di leggere una poesia che aveva scritto lei stessa, una poesia la cui bruttezza faceva il paio con la mancanza di sincerità:

«Mamma gioiosa, mamma scherzosa, mamma graziosa, mamma sognatrice, mamma calorosa, mamma affettuosa, mamma favolosa, mamma lavoratrice, mamma spiritosa, mamma luminosa, mamma coraggiosa, mamma ricamatrice, mamma generosa, mamma focosa ma soprattutto mamma felice». Certo, mia nonna Marguerite si occupava della casa e amava ricamare e lavorare a maglia, ma per il resto il ritratto si prende parecchie libertà rispetto al modello. Dovendo mantenere questa forma letteraria sempliciotta, personalmente, al posto di mia zia Lorraine avrei scritto: «Mamma scontrosa, mamma tignosa, mamma nervosa, mamma mentitrice, mamma noiosa, mamma lagnosa, mamma uggiosa, mamma falsificatrice, mamma lussuriosa, mamma zuccherosa, mamma litigiosa, mamma ingannatrice, mamma cavillosa, mamma rancorosa e soprattutto mamma infelice». Per non parlare poi delle altre baggiate di cui la commemorazione è stata infarcita, come quando qualcuno ha detto che mia nonna Marguerite spariva come una vela all'orizzonte, ma solo per ricomparire dall'altro lato del mare dove qualcuno la stava aspettando. Poi ci sono state le anafore trite e ritrite dell'*Ecclesiaste*, recitate d'un fiato dal mio cuginetto János, e infine – come dimenticarle? – le verità

lapalissiane della lettera di san Paolo in cui si dice che bisogna vivere per morire e morire per risorgere. E questo è solo un assaggio del dilettantismo e della diffusa melensaggine che ha caratterizzato la cerimonia.

Come molte persone che raggiungono la vecchiaia, mia nonna Marguerite ha finito i suoi giorni in un ospizio per anziani non autosufficienti dove l'odore stantio di disinfettante e di brodo non copre mai del tutto un fondo persistente in cui si mescolano sentori di urina, diarrea e vomito. Tra parentesi, ormai non faceva più nulla da anni e i suoi problemi di vista le impedivano di lavorare a maglia. Negli ultimi cinque anni sono andato a trovarla solo per farle gli auguri il primo gennaio, un gesto ipocrita che mi ripugnava ma riguardo al quale mio padre era assolutamente inflessibile, e sono sollevato che sia morta una settimana prima del suo centesimo compleanno, perché altrimenti sarei stato costretto a partecipare al banchetto programmato in suo onore. Detesto l'odore degli ospizi per anziani non autosufficienti, e non mi piaceva vedere mia nonna consumarsi lentamente in un posto del genere. Non solo il suo declino aveva un che di osceno, ma nella fattispecie era aggravato da una strana incongruenza: come Fontenelle, mia nonna Marguerite si lamentava da anni di

aver vissuto troppo a lungo, di aver seppellito tutti i suoi amici e di dover sopportare ogni giorno l'ennesima *défaillance* del suo organismo. Le piaceva ripetere che la vecchiaia è la peggiore delle calamità, ma ogni inverno si faceva il vaccino antinfluenzale e, al minimo accenno di bronchite, si premurava di estorcere una scorta di antibiotici al suo medico curante, il dottor Comte. Per quanto mi riguarda, se arrivassi al punto di trovare la mia vita troppo lunga, smetterei semplicemente di curarmi e mi lascerei morire senza fare tante storie. In genere un simile divario tra le parole e le azioni mi esaspera. Non avendo alcuna difficoltà a fare quel che dico e a dire quel che faccio, non tollero né i discorsi ingannevoli né i sotterfugi. Non ho problemi ad ammettere, se mai qualcuno fosse interessato a saperlo, che, da quando mia madre ci ha lasciato, trent'anni fa, vivo ancora con mio padre e mi divido tra le mie due grandi passioni: lo scarabeo e le ricerche sui disastri aerei. Sono inoltre particolarmente bravo a giocare a Nomi cose e città, anche se solo di rado ho modo di fare sfoggio di questo mio talento. E soprattutto amo platonicamente una donna che ho conosciuto come Sophie Sylvestre quando eravamo al liceo Diderot, poi come Sophie Lachenal, quando si è sposata nel millenovecentono-

vantacinque, e che, da quanto ha divorziato, nel due-milaotto, si chiama Sophie Sylvestre-Lachenal. La sindrome di Asperger mi rende non solo coerente con me stesso e capace della più totale franchezza, ma anche abitudinario e solitario. Mi seccherebbe molto se nel mio elogio funebre, quando verrà il momento, queste qualità venissero omesse o attenuate.

Non metto in dubbio che mia nonna Marguerite abbia sofferto per la sua storia familiare, dal momento che suo padre è morto in trincea, nella guerra del quattordici-diciotto, quando lei aveva un anno, e suo zio Octave quando ne aveva tre. Ma penso che abbia soprattutto sofferto per le menzogne nelle quali si è impegnata per ragioni che, nel loro insieme, mi sfuggono. Tutti sanno, in famiglia, che il cugino Henri era figlio naturale di sua zia Hortense, detta «la zietta» perché era rimasta bambina e non parlava. È nato nel millenovecentodiciassette, la zietta aveva sedici anni e, naturalmente, non era fidanzata. Ma mia nonna Marguerite cambiava ogni volta versione: a seconda dell'umore del momento, il cugino Henri veniva presentato come un orfano accolto nella sua famiglia, come un bambino adottato dai suoi genitori, o ancora come un lontano cugino di cui la famiglia d'origine non poteva occuparsi. Non vedo cosa

ci sia di vergognoso nell'essere il figlio naturale di un'adolescente ritardata, dal momento che nessuno si sceglie i genitori. Secondo le mie zie, il cugino Henri era senz'altro frutto di uno stupro, e secondo mio padre lo stupro in questione era al tempo stesso un incesto. Nel millenovecentosedici Octave, il fratello maggiore della zietta, aveva trascorso la convalescenza a Saint-Léger-de-Vaux, dopo essersi beccato una scheggia di granata in un braccio. Potrebbe benissimo aver abusato della sorellina vulnerabile, tanto più che il cugino Henri, a quanto pare, gli somigliava moltissimo. Nessuno saprà mai la verità su questa storia: la zietta non diceva niente e Octave è stato ucciso sullo Chemin des Dames, prima ancora che nascesse Henri, da una raffica di fuoco amico, questo almeno secondo la leggenda familiare: sembra infatti che, oltre ad avere un carattere irascibile, avesse il vizio di rubacchiare e che fosse poco solidale con i commilitoni. In ogni caso, pur ammettendo che il cugino Henri portasse la macchia di un'origine inconfessabile, mia nonna Marguerite avrebbe fatto meglio a confezionare una versione stabile, al tempo stesso decorosa, credibile e coerente, invece di improvvisare ogni volta. E non era carino da parte sua farlo passare per lo scemo del villaggio semplicemen-

te perché lavorava come bracciante a Saint-Léger-de-Vaux. Certo, forse non era un genio, ma era sempre gentile e disponibile, ed era anche abbastanza sveglio da riuscire a non farsi mai beccare dal fisco quando smerciava illegalmente il sovrappiù di Mercurey che mio padre gli ordinava ogni anno. Quando è morto, mia nonna Marguerite si è rifiutata di farlo seppellire nella tomba di famiglia che aveva fatto costruire nel cimitero di Sainte-Foy-Laval, perché il trasporto della salma le sarebbe venuto a costare troppo. Unica erede potenziale, non voleva intaccare il malloppo, solo che poi si è scoperto che il cugino Henri aveva fatto testamento a favore di un'associazione per la protezione degli animali e preteso che, una volta pagate le tasse di successione, l'eredità venisse versata in cibo per cani, onde prevenire eventuali manovre irregolari da parte di mia nonna. Basterebbe questo a ridimensionare l'elogio pronunciato dalla signora Vauquelin, ma c'è di peggio, molto peggio. In tutto il circondario è risaputo che, poco prima della Liberazione, mia nonna Marguerite iniziò una relazione extraconiugale con un danaroso vicino, tale Émile Blanc, padre naturale di mia zia Lorraine. Nessuno può fingere di non sapere che a partire da quel momento mio nonno Adrien, suo marito, sprofondò in

una depressione da cui non si riprese mai più. Cercò conforto nell'alcol fino a farsi venire la cirrosi e morì a cinquantatré anni, umiliato e disperato. Eppure, mia nonna Marguerite, che a detta di mio padre aveva assistito al suo naufragio senza lanciargli nessun salvagente, lo pianse platealmente come se un destino crudele l'avesse strappato troppo presto al suo affetto. Ecco perché mi secca in modo particolare che mia zia Lorraine abbia dimenticato di mettere, in quella sua specie di poesiola, «mamma mentitrice», «mamma falsificatrice», «mamma ingannatrice». Ovviamente non si può certo contare sulla pia signora Vauquelin per ristabilire la verità e far venire a galla i danni causati dalla defunta, dal momento che, in quanto officiante prezzolata, lei, com'è ovvio, si limita a tessere un arazzo di lodi sul canovaccio che le è stato suggerito dai committenti.

Insomma, le sole informazioni esatte che sono state fornite nel corso di questa farsa sono, per così dire, i meri dati anagrafici: Marguerite Louise Marie Thévenard, nata il primo aprile millenovecentoquattordici a Saint-Léger-de-Vaux; operaia per qualche anno in una fabbrica di casse da imballaggio; sposatasi il due novembre millenovecentotrentotto con Adrien Boyer, muratore; vedova dal diciotto agosto milleno-

vecentocinquantotto; morta il venticinque marzo duemilaquattordici, esattamente una settimana prima del suo centesimo compleanno. Per il resto, si naviga in un oceano di approssimazioni, ipocrisie, elucubrazioni e fantasiose ricostruzioni la cui logica mi sfugge. Per esempio, non capisco che senso abbia dire che mia nonna Marguerite ha accolto con letizia la nascita di mia zia Solange, la sua prima figlia, quando lei stessa non ha mai nascosto il fatto di aver passato tutto il periodo della gravidanza in uno stato di profonda angoscia. Scoprì di essere incinta all'indomani della mobilitazione di mio nonno Adrien, che era riservista, e portò in grembo la figlia come una croce, nell'ansia di non riuscire a crescerla da sola. Mentre la pancia si ingrossava, mio nonno Adrien difendeva il fronte orientale insieme ai suoi compagni d'arme, tutti ammazzati come mosche dai tedeschi nell'offensiva del maggio millenovecentoquaranta. Stando ai racconti di mio padre, di cui non ho alcuna ragione di dubitare, mio nonno fu deportato in un campo di prigionia in Austria e passò diversi mesi a far progressi nel belote, prima di darsi alla macchia insieme a un manipolo di teste calde. Così mia nonna Marguerite attese e fece venire al mondo la sua primogenita in condizioni spaventose,

dopo aver fallito nel tentativo di ucciderla con i ferri da calza, il che spiegherebbe come mai la ragazzina sia diventata una bigotta petulante e mentalmente disturbata. Non so su quali basi mio padre arrivi a stabilire senza esitazioni una relazione di causa effetto fra il desiderio di abortire di mia nonna Marguerite e il disagio mentale di mia zia Solange, ma mi sembra innegabile che, con queste premesse, la parola «letizia» suoni quanto meno incongrua. Restando nello stesso ordine di idee, non capisco perché le mie zie non abbiano suggerito alla signora Vauquelin di rammentare il primo amore di mia nonna Marguerite, un certo Auguste che lei fu costretta a lasciare prima del fidanzamento perché aveva la tubercolosi. Malattia di cui morì quando lei aveva ventidue anni, il che, secondo mio padre, la fece molto soffrire.

Cheché ne dicano le zie, non ho mai sostenuto la necessità di mettere in piazza i panni sporchi e i segreti di famiglia durante le cerimonie funebri; semplicemente auspico un maggior rigore nel rievocare le persone scomparse. Dopotutto, mia nonna Marguerite non aveva motivo di vergognarsi né per aver abbandonato un innamorato tubercolotico destinato a morte certa, né per il fatto di essere la nipote di uno zio violentatore e di una zia ritardata, e se ha pianto

nel mettere al mondo mia zia Solange nell'aprile del millenovecentoquaranta e poi di nuovo alla nascita di mio padre Jean-Philippe nel novembre del millenovecentoquarantuno, non c'è, in questo, nulla di disdicevole: era l'epoca delle rape e del topinambur, degli Ausweis e delle Kommandantur, lo sanno tutti. D'altro canto, capisco benissimo l'opportunità di non sottolineare il fatto che chiamare un bambino Jean-Philippe nel millenovecentoquarantuno era forse un modo di lasciar traccia, nello stato di famiglia, di una velata simpatia pétainista. Il che, nella fattispecie, conferisce un rilievo singolare al vero e proprio culto che mia nonna Marguerite tributava a François Mitterrand, alto funzionario di Vichy per il quale lei ha votato ogni volta che ha potuto, dichiarando che era uno che amava il popolo. Secondo mio nonno André, François Mitterrand amava soprattutto farsi eleggere dal popolo, al quale ha pensato bene di fornire certificati di buona salute quando ha scoperto di essere condannato da un cancro incurabile, e poi di imporgli una politica di austerità non appena i grandi capitali hanno fischiato la fine del quarto d'ora sociale. Io però non mi interesso abbastanza di politica da avere un'opinione personale su questi fatti. So solo che mia nonna Marguerite, pur votando a

occhi chiusi per il suo adorato Mitterrand e credendosi lei stessa socialista, preferiva il denaro agli esseri umani, voleva che la Francia venisse restituita ai francesi, considerava gli handicappati dei parassiti e gli omosessuali dei malati di mente, e rimpiangeva amaramente la pena di morte, almeno per gli assassini, gli stupratori, gli aggressori a mano armata e i piromani.

In fondo, quello che mi disgusta nella riscrittura biografica propinatami dalla signora Vauquelin è il fatto che mia nonna Marguerite venga presentata *post mortem* non solo come una buona cristiana e una donna di sinistra, il che non è neanche lontanamente vero, ma anche come una sposa fedele e una madre devota, la qual cosa è ancora più falsa. Perché è risaputo, ben al di là della cerchia familiare, che costrinse mio nonno Adrien a mandar giù due grossi rospi: il primo quando, dopo la Liberazione, lo convinse a farsi assumere allo smistamento postale grazie alla spintarella del loro attraente vicino, il signor Émile Franc; il secondo quando nel millenovecentoquarantasette mise al mondo zia Lorraine, una brunetta con gli occhi neri, mentre sia lei sia mio nonno Adrien li avevano azzurri. Non c'è bisogno di essere esperti di genetica per capire l'origine di un simile fenomeno, e per quanto ne so fu proprio dopo la

nascita di zia Lorraine che mio nonno Adrien praticamente si trasferì al caffè Bourrel, sulla Grand-Place, sede della bocciofila locale. Secondo mio padre, mio nonno Adrien, erede di una tradizione di artigiani liberi nella tecnica e nella gestione del loro tempo, non riuscì a mandar giù il fatto di aver perso la sua impresa nello sfacelo della guerra, né quello di dover accettare, grazie all'amante della moglie, un posto di subalterno al servizio di certi caporaletti idioti e di una banda di scansafatiche avvinazzati. Mio padre mi ha raccontato molte volte, quasi in lacrime, gli atroci ricordi della sua adolescenza, quando mio nonno Adrien tornava a casa brillo e parlava soltanto di tagliare la corda, procurarsi dei documenti falsi e rifarsi una vita il più lontano possibile da lì, anche a costo di ritrovarsi sotto un ponte, pur di liberarsi di una moglie che se la spassava tra le braccia del loro danaroso vicino. Ricordava anche che mia nonna Marguerite, con stupefacente disinvoltura, diceva ai tre figli di non lasciarsi impressionare da questo genere di discorsi: «Sono le parole di un ubriaco, domani se ne sarà dimenticato» ripeteva sorridendo. Sembrava assistere con condiscendenza al progressivo declino di mio nonno Adrien, si mostrava indifferente ai pericoli a cui andava incontro e lo

invitava a moderarsi pur continuando a regalargli una cassa di Pinot a ogni compleanno. Sempre secondo mio padre, lei non aveva nessuna intenzione né di rompere con il signor Émile Franc, né di liberare nonno Adrien dal vincolo coniugale, perché aveva uno spiccato senso delle apparenze. Riteneva anzi opportuno e perfino generoso non aggiungere all'onta dell'ubriachezza la vergogna del divorzio. Ma nei negozi di Sainte-Foy-Laval la si sentiva sospirare per settimane, con un'aria da vittima professionista, che se l'amore rende ciechi il matrimonio rende la vista. Dipingendosi come l'incarnazione di una giovinetta ingenua e fedele, rimpiangeva di non aver saputo intuito, quand'era fidanzata, che il suo promesso sposo sarebbe diventato un ubriacone. Sempre stando a quel che mi ha raccontato mio padre, non diede il minimo segno di turbamento quando, una mattina, mio nonno Adrien non si svegliò. Giallo come una mela cotogna, non riusciva a respirare, ma lei si limitava a inumidirgli la fronte con un guanto da bagno rivolgendogli giovali parole di incoraggiamento. A tarda sera, siccome non respirava quasi più e le labbra erano diventate livide, mandò il vicino a chiamare il medico del paese, il quale ci mise due ore a venire e non poté far altro che constatare il decesso. Que-

sto non le impedì di fingersi addoloratissima per la perdita di un congiunto tanto amato e sollevata al pensiero che avesse finalmente smesso di soffrire, constatazione di un fatto di cui non si sentiva minimamente responsabile. A suo giudizio, era morto per un problema al fegato e, quando la conversazione cadeva sulla questione del contesto familiare, lei tutt'a un tratto diventava la paladina della libertà individuale: se mio nonno Adrien si era rovinato la salute tanto da morirne, era stata una sua scelta e nessuno doveva farsene una colpa. Più che altro si lamentava, cercando di farsi compatire per aver dovuto tirar su da sola tre figli, fra cui una ragazzina di undici anni, e indossava i panni di madre coraggio più con civetteria che con eleganza. Qualche anno dopo e per il resto dei suoi giorni sarebbe diventata vedova a tempo pieno. Io l'ho conosciuta solo in questa veste, una vecchia signora sconsolata che rivedo con il grembiule da giardino sotto il pergolato di Sainte-Foy-Laval, o con la permanente turchina il primo dell'anno, su una sedia a rotelle, nel refettorio dell'ospizio per anziani non autosufficienti, mentre si asciuga una lacrima all'angolo degli occhi al ricordo del suo «povero Adrien». Ma mio padre mi ha detto che questo atteggiamento, in realtà, è comparso solo

all'inizio degli anni Sessanta, in concomitanza con la nascita di un altro figlio illegittimo del signor Émile Franc, venuto al mondo, stavolta, in una famiglia borghese di Yzeran.

Continua...

Emmanuel Venet è nato a Oullins nel 1959. Vive a Lione, dove esercita la professione dello psichiatra. In Francia, è pubblicato dalle eleganti edizioni Verdier e Gallimard. Ha ottenuto prestigiosi premi letterari, come il **Prix de la Parlotte**, il **Prix Rhône-Alpes** e il **Prix du Style**. *Fila dritto, gira in tondo* è la prima opera di Emmanuel Venet tradotta in Italia.

Prezzo € 15